

P. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist

## **La vita monastica 50 anni dopo il Concilio Vaticano II**

### **(Prima Parte)**

Mi avete chiesto due conferenze su un tema nello stesso tempo molto vasto e preciso. Molto vasto perché si tratta del Concilio Vaticano II, e quindi di un fenomeno fra i più imponenti di tutta la storia della Chiesa, imponente come numero di partecipanti, come mole di testi prodotti, come coinvolgimento ecclesiale e mediatico, 50 anni fa come durante gli ultimi 50 anni. Un fenomeno che ha accolto una quantità di impulsi derivanti da 2000 anni di Cristianesimo, e ne ha prodotti molti di nuovi. Un fenomeno che ha provocato un fermento enorme nella vita della Chiesa e del mondo, un fermento non privo di aspetti se non negativi, almeno critici, sofferti. Un fenomeno che ha suscitato enormi speranze, e anche molte delusioni. Un fenomeno che ha ispirato e determinato il ministero di figure di Papi fra i più grandi della storia della Chiesa. Papi che hanno generato questo fenomeno e ne sono stati generati.

Un tema molto vasto dunque, ma anche preciso, perché è sulla vita monastica che vogliamo interrogarci, e questo aiuta a non sentirci troppo perduti nell'impostare l'approfondimento del Vaticano II che desideriamo fare assieme. Però, la precisione del tema, non mi rassicura più di quel tanto, perché sappiamo benissimo che uno degli aspetti salienti del Concilio è proprio stato quello di rimettere in simbiosi le varie forme e stati di vita cristiana, per cui non è più possibile riflettere sulla vita monastica a 50 anni dal Concilio senza situarla nel grande respiro ecclesiale che il Vaticano II ha risvegliato, almeno come coscienza.

Penso allora che le due conferenze possano suddividersi così: nella prima cercherò di ripormi con voi di fronte e dentro al fenomeno del Concilio come momento che lo Spirito ha suscitato, come *Kairos* globale, rivolto a tutti e riguardo al quale tutti sono stati chiamati a situarsi, a lasciarsi interpellare, a lasciarsi condurre verso un rinnovamento. Nella seconda conferenza vedremo più specificamente il tema della vita consacrata e monastica, non solo come è stata trattata nei documenti conciliari, ma anche nelle implicazioni che il Concilio ha avuto e ha da 50 anni a questa parte.

### **L'avvenimento del Concilio Vaticano II**

Io sono nato neanche due mesi dopo il sorprendente annuncio del Concilio fatto da san Giovanni XXIII. Il che vuol dire che quando il Concilio si è svolto, non ne ho avuto nessuna consapevolezza. Ho qualche vago ricordo dei cambiamenti liturgici che avvennero nella chiesa del mio paese. Prima gli uomini erano raccolti in fondo, in uno spazio laterale, da cui non si vedeva l'altare, e pur se ero piccolissimo mi è rimasta l'impressione chiara che quegli uomini non avevano veramente a che fare con quello che si celebrava nella chiesa. Mi rimane un'immagine di gente annoiata, che stava lì come

nella sala d'aspetto del dentista in cui si attende solo che qualcosa finisca. Invece, quando feci la prima comunione, nel 1967, la chiesa parrocchiale era già stata restaurata, e tutto il clima era diverso. Non c'era più lo spazio degli "annoati" in fondo, c'era una partecipazione diversa della gente, anche perché avevamo un ottimo parroco. Io non ho avuto coscienza che fra queste due scene era passato un fenomeno che poi non si è più finito di citare e commentare, a volte fino all'eccesso: il Concilio Vaticano II.

Negli anni seguenti si capiva che il mondo ecclesiale era un po' alla ricerca di se stesso. In nome del Concilio si tentava questo e quello, si componevano nuovi canti, si leggevano libri con stile diverso di prima. Non avevo l'impressione che i testi veri e propri del Concilio fossero molto studiati e conosciuti. Quando all'Università, mi misi a leggerli dall'inizio alla fine, mi presero in giro. E fu anche durante gli studi universitari, 25 anni dopo il Concilio, passando da una regione di cultura italiana a una regione di cultura francese, che cominciai a percepire anche meglio una certa stanchezza di idee e di forme in tutto il rinnovamento avvenuto o in corso. Si cominciava già ed essere stufi di cantare sempre gli stessi "nuovi canti". Si cominciava a girare a vuoto nelle idee, a sentire un certo fastidio per gli slogan post-conciliari, per il modo di esprimersi che era nato negli anni del dopo-Concilio. Il problema era che per molti il Concilio si era come fuso e confuso con la rivoluzione del '68. E si percepiva che la confusione del '68 stava come intorbidando una sorgente che all'inizio, come ogni sorgente, era stata pura.

In quegli anni arrivò però il fenomeno di san Giovanni Paolo II. Abbiamo iniziato assieme, lo stesso anno e lo stesso mese: lui il papato e io l'università. La stanchezza torbida che si cominciava a percepire, per la mia generazione e non solo, fu come rinfrescata da quel colpo di vento gagliardo che fu il Papa polacco. Giovanni Paolo II ci trasmetteva una certezza dinamica, e ci riempiva di passione per la vita e per la Chiesa, e ci ha fatto riscoprire la sorgente del Concilio, non solo perché ci ha rimandato ai testi, ma perché ha testimoniato come lo ha vissuto, accolto e trasmesso lui, prima in Polonia e poi al mondo intero. La meditazione dei suoi grandi testi, come la *Redemptor hominis*, la *Laborem exercens*, la *Dives in misericordia*, ci restituiva la sorgente del fenomeno dello Spirito che fu il Vaticano II, e con lui si riscoprivano i grandi testimoni e artefici del Concilio, o almeno del vento conciliare, come De Lubac, Congar, Guardini, von Balthasar, ecc. Era come riscoprire una bellezza, un'estetica che l'immediato post-concilio aveva un po' tradito, per la fretta di fare subito e di fare da sé. Una bellezza che era coerente con tutta la tradizione della Chiesa, e che per questo era una vera novità. Con Giovanni Paolo II, ci diventavano famigliari grandi testimoni di vita nuova ancora viventi, i fondatori di movimenti, persone come Madre Teresa, Frère Roger, Jean Vanier.

Alla fine dei miei studi di teologia, quando ero già in monastero, per l'esame di storia della Chiesa scelsi di preparare una tesi sul tema "Paolo VI e il Concilio". Lessi tutto ciò che Montini aveva detto e scritto durante il Concilio, prima come Arcivescovo di Milano, poi come Papa. Rimasi stupefatto dalla bellezza di questi testi, non solo dello stile letterario, ma soprattutto della riflessione intelligente affettuosa con cui Montini ha accolto, accompagnato e seguito il Concilio Vaticano II. Lì ho capito che un Concilio non andrebbe mai letto senza l'accompagnamento di chi lo ha presieduto, di chi soprattutto l'ha accolto e vissuto con fede e amore per tutta la Chiesa. Come lo stesso Paolo VI lo ricordava in *Evangelii nuntiandi*: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, (...) o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni" (n. 41).

Leggere il Vaticano II senza riferirsi ai suoi testimoni sarebbe come leggere il primo concilio di Gerusalemme senza conoscere san Paolo, o il Concilio di Trento senza conoscere san Carlo Borromeo, san Filippo Neri, San Francesco di Sales, ecc. E credo che nel post-Concilio, chi si è perso, chi è rimasto sbandato, in un senso o in un altro, non è tanto chi non ha studiato i testi, chi non ha capito o ha capito male la dottrina, ma chi non ha avuto padri e madri che lo accompagnassero in questo cammino alla sequela di questo avvenimento dello Spirito Santo. Se una dottrina non è trasmessa da un'autorevolezza personale, magari ci si appassiona un po' per essa, oppure la si rigetta totalmente, o si è indifferenti, ma ognuna di queste posizioni e reazioni sarà sempre un'istintività che più che dal fenomeno a cui siamo confrontati ha origine e fine solo in noi stessi.

### **Coscienza di una necessità**

Oltre a questo aspetto, mi sembra importante, anche per capire l'importanza del Concilio per la vita monastica, cogliere il fatto che un Concilio è sempre un momento *necessario*. I momenti conciliari della Chiesa non sono dei momenti regolari, come per esempio il Sinodo dei Vescovi o i nostri Capitoli Generali. Il momento conciliare ha una scadenza determinata dallo Spirito Santo e nello stesso tempo da una necessità. Arriva un momento in cui un Concilio è necessario. Magari quasi nessuno lo pensava, ma almeno dopo ci si accorge che era necessario, che quel momento rispondeva ad un bisogno urgente della Chiesa. Mi suona sempre strano quando oggi si dice che un Concilio non sarà più possibile perché ci sono troppi vescovi e sarebbe troppo difficile organizzarlo. Come se un Concilio fosse essenzialmente un problema organizzativo. Certo, il "come" sarà organizzato un Concilio dipende molto dai tempi e dalle circostanze in cui la Chiesa si trova in una determinata epoca. È evidente che quando ci sarà un nuovo Concilio, sarà un Concilio estremamente informatizzato nel suo funzionamento. Ma che un Concilio sia indetto o no, dipenderà dalla necessità che la Chiesa dovrà discernere, spinta dallo Spirito Santo anche nel discernere questa necessità. Nella Curia romana fu forse solo Giovanni XXIII che a un certo punto ha capito che un Concilio era necessario. Perché lui ne era convinto e altri no? Questo discernimento è opera dello Spirito, e sicuramente il Papa in quanto Papa ha il carisma per questo discernimento in un momento preciso.

Quanti hanno capito solo dopo che percepivano senza riuscire a formularla la necessità di quello che il Concilio ha provocato e promosso! Pensiamo alla vita monastica, al modo di vivere la liturgia, gli usi e costumi, i vari ruoli in comunità, di concepire la clausura, o semplicemente l'abito religioso, o di ispirarsi alle fonti dei nostri carismi. Molti si sono accorti solo dopo che si viveva da decenni una necessità di rinnovamento, di adattamento al tempo di oggi. Ma senza il Concilio forse questo disagio non sarebbe diventato cosciente, e avremmo continuato a portarlo dentro, inespreso e incosciente, privandoci di una vitalità e libertà nella verità che neppure immaginavamo. Non tocco per ora le conseguenze negative del Concilio, che per me sono state solo cattive interpretazioni e applicazioni del Concilio. Queste, evidentemente, non erano necessarie, anche se magari tante conseguenze apparentemente negative sono state "necessarie" come momento di verità e di manifestazione di un male che c'era anche prima. Per esempio, tante defezioni dalla vita religiosa e sacerdotale: chissà che non furono semplicemente una purificazione dalla poca libertà e consapevolezza con cui ci si impegnava a seguire Cristo.

Il momento della necessità è sempre un momento critico, di crisi di crescita. Qualcosa manca, qualcosa non va, e se si vuole continuare a crescere, ad andare avanti, prima o poi si deve ammettere di essere in crisi, di avere la necessità di qualcosa d'altro, o di più, o di meglio. Ma quando si dice: è necessario vedere in faccia quel che non va e aiutarci a vedere come potrebbe andar meglio, in quel momento è come se l'aspetto negativo prevalesse, almeno nella coscienza. Altri pensano che tutto vada bene, che non è necessario cambiare, andare meglio. E magari, soggettivamente, o nell'ambito di vita di quelle persone o realtà, è verissimo che tutto va bene. Ma la Chiesa non è una parrocchia: è un Corpo universale, e nessun membro può censurare il bisogno degli altri.

Il Cardinal Cottier raccontava che all'inizio del Concilio si è trovato a parlare con un vescovo di una piccola diocesi italiana il cui solo problema che voleva che il Concilio trattasse era se si poteva recitare il rosario anche in italiano e non solo in latino. Per la situazione della sua diocesi, probabilmente, il Concilio non era molto necessario, ma durante il Concilio questo Vescovo si è certamente reso conto che nel mondo la Chiesa ha ben altri problemi che la lingua in cui recitare il rosario. E magari ha preso coscienza che anche nella sua diocesi c'erano problemi più importanti che lui prima non vedeva.

Mi chiedo se anche la vita monastica, nel suo insieme, non fosse abbastanza incosciente di una necessità di riforma di se stessa, almeno in certi ambiti culturali. Forse a ragione. Infatti, dopo il Concilio molte realtà monastiche hanno tardato ad accogliere le riforme conciliari, non dico quelle formali, ma quelle più profonde che vedremo domani. Tanti se ne sono resi conto dopo. Altri solo ora o non ancora. Tanti invece sono andati troppo in fretta, e si ritrovano a dover fare marcia indietro dopo vari sbandamenti che han fatto parecchie vittime.

### **Necessità di unità nella missione della Chiesa**

Comunque, l'aspetto della necessità è importante non dimenticarlo. Era presente fin dal primo Concilio di Gerusalemme, quello che ha abolito la circoncisione per i pagani, raccontato al capitolo 15 degli Atti degli Apostoli. Nelle comunità si era creata una tensione, una grave minaccia di divisione su questo tema. Era necessario risolverlo, che la Chiesa si pronunciasse. Fin dall'inizio quindi la necessità principale che provoca un Concilio è quella dell'unità della Chiesa. Qualcosa la sta minacciando e il Concilio deve assumere la responsabilità di parare a questa minaccia, affrontando ciò su cui ci si sta dividendo e chiedendo allo Spirito la parola e la luce che rinsaldino l'unità. Un'unità che non è un semplice "essere d'accordo", ma un'unità dinamica, viva, che permetta alla Chiesa di essere pienamente al servizio della sua natura e missione. San Luca costruisce il libro degli Atti mettendo al centro il Concilio di Gerusalemme e mostrando che dopo di esso la missione della Chiesa si è estremamente intensificata, soprattutto grazie all'apostolato di san Paolo che nel Concilio di Gerusalemme è riuscito a far definire, assieme a Pietro e Giacomo, quello che lo Spirito e la sua esperienza gli avevano suggerito riguardo alla conversione dei pagani al cristianesimo.

Dunque, anche per il Concilio Vaticano II dobbiamo avere un'attenzione alla necessità che l'ha suscitato e in particolare **all'urgenza di unità della Chiesa al servizio della sua missione universale di salvezza in Cristo per tutta l'umanità**. Capite che quando

si denigra il Concilio perché avrebbe creato divisioni su aspetti parziali della vita ecclesiale, come la lingua liturgica o il rito della Messa, è come dire che una persona non può camminare bene perché le manca un dente?

Comunque, questo criterio di necessità per salvaguardare un'unità di natura e missione della Chiesa nel valutare il Concilio e il suo ruolo riguardo alla vita monastica è fondamentale e dovremo riprenderlo.

### **Necessità di un sollievo**

Legato a quello che ho appena sottolineato, c'è un aspetto che val la pena mettere in evidenza. È san Pietro che ce lo suggerisce quando fa il suo intervento al Concilio di Gerusalemme. Lo fa con una domanda ai Giudei della setta dei farisei convertiti al Cristianesimo: "Perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare?". E aggiunge subito: "Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro" (At 15,10-11).

Spesso i Concili sono stati chiamati ad apportare un sollievo, a sgravare la Chiesa e i fedeli di un giogo inutile, di pesi ereditati dal passato, ma che non corrispondevano più veramente alla natura e alla missione della Chiesa come segno e strumento della grazia del Signore Gesù che ci salva. Nel suo cammino, la Chiesa spesso si carica di gioghi che non sono più uno strumento necessario per arare il campo, ma pesi morti, inutili, che si trascinano senza libertà e senza scopo, solo perché li si porta da sempre, si è sempre fatto così, e neanche ci si accorge che si vivrebbe e opererebbe meglio senza quel peso inutile.

Naturalmente, per discernere ciò che è inutilmente gravoso la Chiesa deve anzitutto riprendere coscienza della sua natura e missione. Questo lo ha sempre fatto, credo, ad ogni Concilio. Già a Gerusalemme Pietro dà il fondamento teologico della decisione di non imporre la circoncisione ai pagani: "Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro" (At 15,11). Ecco, **la Chiesa si ridefinisce come strumento della Salvezza per la grazia di Cristo Signore, di una salvezza che è per tutti**. La circoncisione si rivela dunque essere una prescrizione che non solo non ha salvato gli Ebrei, come tanti aspetti della Legge mosaica, ma che non ha senso imporre ai convertiti dal paganesimo. È un peso inutile, un'osservanza inutile, perché è utile solo ciò che ci salva, solo ciò che accoglie la salvezza, solo ciò che serve la grazia della salvezza universale in Cristo Gesù.

Io non sono un esperto dei Concili ecumenici, ma credo che non ci sia stato Concilio che non abbia in un modo o nell'altro riespresso nella dottrina o nelle indicazioni pastorali il primato della grazia della salvezza in Cristo, e non ci sia stato Concilio che non abbia risituato la missione della Chiesa nell'ambito di questa coscienza, anche quando dal Concilio è venuta una riforma che si è rivelata più esigente, almeno per alcuni, rispetto alla situazione pre-conciliare, come nel caso del Concilio di Trento.

In fondo, come è avvenuto letteralmente durante il primo Concilio di Gerusalemme, si tratta sempre di rifare in un certo senso il passaggio dall'Antico al Nuovo Testamento, di passare dall'Alleanza antica a quella nuova in Cristo.

È il salto che opera nella Chiesa lo Spirito a partire dalla Pentecoste. C'è sempre un salto fra i riti antichi, il sangue dei capri, le regole antiche, il giogo pesante della Legge, e la novità della grazia della Salvezza in Cristo Gesù, il suo sacerdozio, il suo Sangue, il suo comandamento nuovo dell'amore a sua imitazione, e il suo giogo che è leggero e ci fa trovare ristoro per l'anima. È il salto dalla Legge alla grazia. Al Concilio di Gerusalemme questo passaggio è stato evidente, letterale. Ma credo che in ogni Concilio ci sia questa dimensione, a tutti i livelli: dogmatico, morale, liturgico, pastorale.

## **Alzare lo sguardo**

Non dobbiamo pensare, come molti pensano, che questo passaggio sia un rilassamento verso il basso delle esigenze, che si tratti di una deriva lassista. Spesso si mettono in opposizione i vari Concili, come se uno tradisse l'altro. Basti pensare alla contrapposizione che si è fatta spesso fra Concilio di Trento e Vaticano II, come se il primo avesse stretto le viti e l'altro le avesse allentate o addirittura tolte. In un certo senso, ogni Concilio esige sempre di più, anche il Vaticano II, così come il Vangelo esige molto di più che la Legge antica. Gesù lo ha detto, per esempio sul tema del matrimonio: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così. Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di unione illegittima, e ne sposa un'altra, commette adulterio." (Mt 19,8-9)

I Concili sono momenti carismatici della Nuova Alleanza, e come tali sono dati e chiesti alla Chiesa per riaffermare l'esigenza del Vangelo che la Chiesa nel suo cammino rischia sempre di trascurare, di perdere di vista, nella sua coscienza e nel suo comportamento.

Ma non è solo la decadenza che rende necessario un Concilio. C'è anche, e forse è più importante, l'aspetto della novità di situazioni in cui la Chiesa si viene a trovare. L'adesione di tanti pagani al Vangelo era per le prime comunità cristiane di Gerusalemme e di Antiochia una sorpresa, una novità, un ambito nuovo in cui non capivano come penetrare.

Penetrare in spazi nuovi, inattesi, è sempre una prova, e fa paura. Si ha paura di fare passi falsi e di perdersi. Però, fare finta che questi spazi nuovi non ci siano non è una reazione matura, e neppure evangelica. Gesù alza sempre lo sguardo prima dei suoi discepoli, e per primo vede le folle che hanno bisogno di Lui: "Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: 'Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?'. Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere." (Gv 6,5-6)

Pensiamo all'immenso spazio nuovo creato dai nuovi mezzi di comunicazione, e alla sfida che questo rappresenta, forse soprattutto per la vita monastica. È una novità che fa paura, perché non ci sentiamo in grado di gestirla, e ci sembra una rottura troppo grande rispetto a quello a cui siamo abituati, rispetto a quello che teniamo sotto controllo. Ci fa paura perché vediamo che i primi che entrano con troppa sicurezza in questi spazi nuovi si perdono, cadono, non ritornano. Allora vorremmo mettere una barriera e far finta che quegli spazi non esistano per noi, invece di aiutarci a formare persone che vi entrino con maturità e soprattutto umiltà. Fare finta che un problema non esista, non guardarlo, non lo risolve, anzi lo rende sempre più minaccioso. Cristo invece ha uno sguardo su ogni

novità e un modo di affrontarla che non solo non ne ha paura, ma in un certo senso la previene. La folla non è ancora arrivata, la vede da lontano, e già, per così dire, “convoca un Concilio” con Filippo, con Andrea, coi primi che gli arrivano a tiro, per affrontare il problema, per entrare in questa novità con una risposta adeguata, evangelica. Così quando il problema arriva, trova già in Cristo e nella Chiesa la risposta che lo risolve, o per lo meno che lo accoglie senza timore. Gesù guarda venire una nuova situazione e ne parla coi suoi discepoli, non per organizzare la difesa, le barriere necessarie, ma per accogliere la situazione e rispondere alla domanda che essa pone, al bisogno che rappresenta. Pensiamo oggi agli spostamenti e miscugli di popoli e culture, di religioni. Tanti ne hanno paura, e lo si capisce! Ma quanti alzano lo sguardo come Gesù e cercano un giudizio comune, ecclesiale, una possibilità evangelica di risposta, di soluzione?

Quando si pensa agli anni dopo il Concilio Vaticano II, ci accorgiamo che su molti aspetti attraverso di esso Gesù ha “alzato lo sguardo” e ha visto venire da lontano certe sfide che la maggior parte dei Cattolici all’epoca forse non vedevano venire, e ha permesso che il Concilio preparasse la risposta, la reazione giusta, il pane per sfamare una folla di persone e situazioni che ancora non si percepivano. Per esempio il ’68, le rivoluzioni tecnologica, informatica, i problemi bioetici, i nuovi incontri (e scontri!) fra culture e religioni, la caduta delle ideologie, i rivolgimenti politici degli ultimi trent’anni, ecc.

Il Concilio ha risposto a domande che erano latenti, che a volte erano espresse solo da alcuni spiriti profetici. La vita monastica, o piuttosto il mondo monastico, che peraltro non era e non è un mondo uniforme e compatto, neanche 50 anni fa, potremmo chiederci come si è situato e si situa nei confronti di questo fenomeno. Ne sentiva la necessità? L’ha riconosciuta dopo? Ha chiesto, o almeno ha accolto il sollievo evangelico che il Concilio ha offerto alla Chiesa? Sentiva il bisogno di una riforma, di un passaggio da un giogo diventato inutilmente pesante al giogo di Cristo, per meglio servire l’opera di Cristo, l’evangelizzazione del mondo?

### **“Allo Spirito Santo e a noi”**

Ci sono però ulteriori aspetti del momento conciliare in generale che vorrei delineare per meglio impostare la riflessione sul significato del Vaticano II per la vita monastica, due aspetti che ancora il racconto del Concilio di Gerusalemme ci aiuta considerare con semplicità sintetica, ciò che dovrebbe aiutarci a meglio districarci nella maggiore complessità dell’ultimo Concilio.

La lettera che il Concilio di Gerusalemme manda “ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani” (At 15,23), il primo documento conciliare della storia della Chiesa, dopo aver descritto la situazione che ha condotto alla riunione di Gerusalemme, e aver presentato le persone che con Barnaba e Paolo sono latori della lettera, termina con una frase che è il vero e proprio “decreto” espresso dal Concilio: “È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose.” (At 15,28-29)

L'espressione: "allo Spirito Santo e a noi" deve interrogarci e orientarci anche oggi. Il momento conciliare esprime in fondo in modo esplicito quello che continuamente si realizza nel mistero della Chiesa: la manifestazione dello Spirito Santo nella "carne" della comunità e comunione dei cristiani. Il Concilio rende così esplicita la manifestazione di Cristo, Verbo incarnato, Figlio di Dio fatto uomo nel grembo di Maria. La verità conciliare si situa al livello di verità, di persuasione, ma anche di mistero, del manifestarsi di Dio nella carne umana, nella carne del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Dio ha scelto di manifestarsi e di parlare all'uomo nella congiunzione misteriosa dello Spirito Santo con l'umanità, cioè in Cristo vero Dio e vero uomo. Il "noi" usato qui però è come una precisazione di questo mistero, perché si riferisce ai quei membri del Corpo ecclesiale che sono gli apostoli. Nel Corpo di Cristo che è la Chiesa ci sono delle membra investite da un ministero di autorità nell'esprimere la verità di cui abbiamo bisogno per vivere in Cristo la nostra vita.

Nell'episodio di Atti 15, va notato che questo "noi" non è solo per così dire "a monte" della lettera, ma l'accompagna e ne assicura il commento. Infatti, sono alcuni "padri conciliari" che portano la lettera a Antiochia, che la commentano diffusamente, e che rimangono poi con la comunità per accompagnarla alla luce di quel documento: "Giuda e Sila, essendo anch'essi profeti, con un lungo discorso incoraggiarono i fratelli e li fortificarono. (...) Paolo e Barnaba (...) rimasero ad Antiòchia, insegnando e annunciando, insieme a molti altri, la parola del Signore." (At 15,32.35)

La lettera d'altronde aveva annunciato il commento orale: "Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose." (At 15,27)

Sottolineo queste cose perché penso che dobbiamo chiederci fino a che punto ne rimaniamo coscienti riguardo al Vaticano II. Anzitutto che attraverso il Concilio l'autorità della Chiesa si è espressa in consapevole unione con lo Spirito Santo, e che quindi è proprio dallo Spirito Santo e dai padri che è necessario ricevere quel magistero.

In secondo luogo, non dobbiamo dimenticare che i documenti e le decisioni conciliari non sono solo un magistero testuale fissato, da leggere, da studiare, ma è un'espressione della Chiesa a cui la Chiesa stessa e lo Spirito Santo annettono, per così dire, dei relatori viventi, che ci raggiungono, che ci parlano a voce, che "sono anch'essi profeti", come si dice di Giuda e Sila (At 15,32).

Non possiamo esaminarci su questi 50 anni di dopo-Concilio senza essere attenti ai "profeti" che il Concilio ci ha mandato, che ha suscitato con lo Spirito Santo, che ci hanno accompagnato con la presenza e la parola, e senza i quali la "lettera" del Concilio sarebbe una lettera un po' corta, un po' troppo speditiva, limitata, non solo quella del Concilio di Gerusalemme, ma anche i tanti documenti del Vaticano II. Tutto ciò che non diventa profezia e compagnia ecclesiale che viene a parlarci personalmente, che entra in relazione personale con noi, prima o poi è datato, diventa vecchio, lettera morta.

Nessuno di noi è stato padre o madre conciliare al Vaticano II. Ma potremmo chiederci se il Concilio non ci ha oltre che *raggiunti*, anche *inviati* noi stessi con un compito autorevole di testimonianza e profezia per rimanere vivo per coloro che siamo chiamati a servire come superiori e maestri.

La vita della Chiesa, e non solo della Chiesa cattolica, è stata molto ricca di profeti durante gli ultimi 50 anni, come l'ho già sottolineato. Anche nel mondo monastico lo

Spirito ne ha suscitati, o ci ha fatto riscoprire profeti più antichi che, siccome erano ispirati dallo stesso Spirito, ci hanno riparlato in modo convincente e consolante anche oggi.

Ma sulla nostra attenzione a questi profeti, e sulla nostra disponibilità ad esserlo per i nostri fratelli e sorelle, dobbiamo interrogarci ed esaminarci. Ed è una domanda che lascio alla vostra riflessione.

In fondo non basta leggere e ripetere la lettera di Pietro e di Giacomo, e degli anziani di Gerusalemme. La Chiesa ha bisogno anche dei “Giuda e Sila”, dei “Barnaba e Paolo”, per rendere viva e vitale la lettera, per trasmettere quello che lo Spirito non manca mai di ispirare ai membri più autorevoli della Chiesa.

Ci penso spesso quando vedo la difficoltà di molti superiori di comunità ad essere, come dice san Benedetto nella Regola, “dottori” della loro comunità (cfr. RB 64,9). Spesso se ne dicono incapaci, non abbastanza istruiti per questo. Ma pochi sono coscienti che non si tratta di un ministero facoltativo, ma neanche di rimpiazzare né lo Spirito Santo, né gli Apostoli o il Papa. Si tratta di trasmettere, in una missione profetica, quello che lo Spirito ha già detto e dice alla Chiesa, col desiderio che questo dono raggiunga capillarmente tutto il corpo ecclesiale.

### **La circoncisione e la grazia**

Ma la lettera del Concilio di Gerusalemme ci aiuta a capire un altro aspetto di cui forse non si è sempre tenuto abbastanza conto dopo il Concilio Vaticano II. Un Concilio può stabilire delle misure e riforme che, pur essendo magari rivoluzionarie, non richiedono molto tempo per essere applicate. Dopo il Concilio di Gerusalemme, il problema della circoncisione dei pagani, e di conseguenza degli ebrei cristiani, come pratica, è stato presto risolto. Semplicemente si è abbandonata la pratica della circoncisione. Anche le altre misure richiamate da questo Concilio, “astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime” (At 15,29), per loro natura non devono aver causato difficoltà di applicazione, anche perché col tempo alcune si sono rivelate non così importanti come al momento in cui furono prescritte. In fondo, questo Concilio è stato più importante per quello che non ha proibito che per quello che ha vietato. Il vero messaggio permanente di questo Concilio era contenuto nel discorso che vi ha tenuto san Pietro, cioè era la certezza che ciò che salva non sono le pratiche, ma la grazia di Cristo: “Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati” (At 15,11). Fu certamente questa verità il vero “dogma” che Giuda e Sila hanno esposto, e che poi Paolo continuerà instancabilmente a proclamare a tutti e ovunque.

Ora, questo messaggio profondo del Concilio di Gerusalemme, non era di natura a essere applicato in poco tempo, come lo smettere di circoncidere i pagani, o l’astenersi dalle carni offerte agli idoli. Questo messaggio doveva rimanere nella Chiesa come materia di continuo lavoro, di continua conversione, di continua catechesi e educazione. È una coscienza, una coscienza di fede, che andrà sempre ripresa; da cui ogni generazione, ogni comunità, anzi ogni singola persona dovrà poi sempre ripartire, rigiocando la propria libertà, senza mai darla per scontata. Nessun cristiano oggi si preoccupa della circoncisione, delle carni immolate agli idoli, e rimane abbastanza chiaro che le unioni illegittime sono una irregolarità da evitare. Ma la fede che siamo salvati per la grazia di

Cristo non è una cosa risolta una volta per tutte 2000 anni fa. Ognuno di noi deve come rigiocare la propria libertà su questa fede, e capire cosa significa vivere con questa fede, nella concretezza della sua vita e nel mondo d'oggi. È una verità che chiede ad ognuno, personalmente, un impegno della sua libertà.

Nell'Enciclica *Spe salvi*, Benedetto XVI faceva una considerazione molto illuminante a questo proposito: "Nell'ambito della consapevolezza etica e della decisione morale (...) la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio." (n. 24)

Anche ogni Concilio, se c'è una parte o degli aspetti che sono presto applicati, nel suo apporto più vero offre sempre una provocazione al lavoro della libertà, una provocazione quindi alla conversione, che non sarà mai applicata una volta per tutte, o soltanto da chi ci precede, o comunque dagli "altri": è la nostra personale libertà, è la libertà personale di ognuno che dovrà essere raggiunta da questa provocazione e sarà responsabile di accogliere o meno il messaggio e la riforma che il Concilio propone.

Domani vorrei proprio cercare di capire con voi, per quel che il Vaticano II ha detto sulla e alla vita monastica, quali sono gli aspetti di riforma e rinnovamento che da 50 anni dovrebbero costituire materia costante di "nuovo inizio", come dice Benedetto XVI, che interpella la libertà di ognuno.

Forse tanti problemi di interpretazione e di applicazione dell'ultimo Concilio sono venuti e vengono dal non aver sufficientemente fatto la distinzione fra "l'abolizione della circoncisione" e "la salvezza nella grazia di Cristo". Dovremo capire cosa significa questo riferito al Vaticano II e alla vita monastica.

# La vita monastica 50 anni dopo il Concilio Vaticano II

## (Seconda Parte)

Abbiamo visto ieri il significato dell'evento Conciliare in quanto tale. Già di per se stesso esso ha detto e chiesto qualcosa di nuovo anche alla vita monastica, come ogni Concilio alla sua epoca. Essere delle generazioni "contemporanee" a un Concilio, e lo siamo ancora dopo cinquant'anni, è una grazia e una responsabilità. Un Concilio, non è tanto il nostro prodotto. È un dono che lo Spirito e la Chiesa ci hanno fatto. Le generazioni del futuro non ci giudicheranno su come abbiamo fatto il Concilio, ma su come lo avremo accolto. Così come ci giudicheranno su come avremo accolto il dono di tutto ciò che lo Spirito suscita nel nostro tempo, su come per esempio avremo accolto il dono dei santi del nostro tempo, il dono dei profeti del nostro tempo, dei dottori del nostro tempo, dei carismi suscitati nel nostro tempo. È bene quindi che magari ci guardiamo con più attenzione attorno a noi e ci chiediamo se per caso non stiamo trascurando, sprecando o rifiutando dei doni che oggi lo Spirito sta facendo a noi e a tutta la Chiesa. È vero che spesso questi doni, appunto perché profetici, sono capiti e accolti molto tempo dopo. Però, magari, se ci fosse più apertura di cuore, più attenzione ai segni dei tempi e ai segni di Dio, questi doni potrebbero esprimersi e dare frutto molto tempo prima.

Come i profeti di Israele, sono spesso i figli di coloro che li hanno rifiutati e uccisi che hanno accolto il loro messaggio, anche se, come lo sottolinea Gesù, i figli possono tradire i profeti peggio dei loro padri (cfr. Mt 23,29-32). La profezia è sempre valida, ma lo è soprattutto per chi la riceve, per così dire, direttamente dallo Spirito. Quindi è sempre meglio tenere desta la domanda: accolgo io, accogliamo noi, ciò che lo Spirito dice *oggi* alla Chiesa? Senza dimenticare che quando lo Spirito parla tramite un evento o un carisma, lo fa un po' come i fuochi di artificio, nel senso che un botto ne produce tanti altri che ne producono altri ancora. Gli eventi suscitati dallo Spirito Santo sono raramente stelle isolate, ma costellazioni. C'è una luce maggiore, ma che ne produce tante altre a confermare la profezia, a mostrarne tutti i possibili colori. Il Vaticano II è come il fulcro di tantissimi riflessi di profezia: nei vari carismi nati attorno ad esso, prima e dopo, nei santi, nelle comunità, nei teologi, nei movimenti, ecc., che attorno ad esso gravitano. Non dobbiamo dimenticarlo, altrimenti il Concilio diventa lettera morta, un momento storico più che un momento ecclesiale.

### I due cardini del rinnovamento della vita monastica

Ma veniamo a ciò che attraverso il Concilio lo Spirito e la Chiesa hanno detto alla vita religiosa, particolarmente monastica. Non mi è chiesto di esporre la dottrina del Concilio su questi temi, ma, a cinquant'anni dal Concilio, se vogliamo verificare il suo significato per la vita monastica, penso che dovremmo concentrarci su due aspetti che mi sembrano essenziali del rinnovamento che il Concilio ha promosso e chiesto, due aspetti che toccano la vita monastica in modo diretto, forse più di ogni altro stato di vita, e in cui la vita monastica dovrebbe essere un segno per tutta la Chiesa.

Questi due aspetti sono descritti nei paragrafi 6 e 15 di *Perfectae caritatis*. Il paragrafo 6 insiste infatti sul **rinnovamento della vita spirituale** nella vita consacrata. Il paragrafo 15 insiste sul **rinnovamento della vita comune**.

Prima di entrare nel dettaglio, premetto subito che mi sembra che se c'è stato esito positivo o negativo della riforma del Vaticano II, credo che ciò sia dipeso soprattutto dalla serietà o meno con cui questi due aspetti del rinnovamento sono stati abbracciati o no. Tutti gli altri aspetti del rinnovamento, in fondo sono stati presto e facilmente applicati, perché erano spesso aspetti esteriori, organizzativi, formali. Questi due invece richiedevano e richiedono una conversione profonda e duratura, quotidiana e continua, una conversione interiore, in cui la libertà di ognuno e delle comunità doveva e deve sempre giocarsi. Se una buona riforma c'è stata, è perché si è fatto un lavoro fedele e duraturo in questi ambiti. Là dove ci si è limitati agli aspetti esteriori e formali, là dove ci si è accontentati di cambiare soltanto l'abito, la forma liturgica, le costituzioni, questi due aspetti sono stati in fondo censurati e dimenticati, e questo ha portato a una certa sterilità, ad una certa stanchezza, e ad una certa delusione rispetto al rinnovamento conciliare, perché ciò che è formale e superficiale prima o poi stanca e delude. La forma non è fonte di vita. La forma deve esprimere la vita e servire la vita. Dovrebbe venire dopo. Là dove il rinnovamento è stato solo formale, si è verificato come un invecchiamento precoce. Le forme nuove, per esempio nelle abitudini comunitarie o nella liturgia, sono invecchiate più presto che le forme antiche. Oggi un certo tipo di canto liturgico degli anni settanta ci annoia di più, e ci sembra più ammuffito, del canto gregoriano o delle Lodi del '500. Perché? Perché sono forme che non sono sgorgate da sorgenti profonde di spiritualità e di comunione. Sono forme senza tradizione, senza storia, senza spessore. Eppure il Concilio ci chiedeva questo. Forse, ciò che ha tradito di più la riforma e il rinnovamento conciliare è stata la fretta di riformare e di rinnovare.

Vediamo allora da vicino questi due aspetti essenziali del rinnovamento della vita consacrata e monastica. Per entrambi il Concilio sottolinea il carattere fondamentale e centrale, e che essi dovrebbero essere un centro di irradiazione su tutti gli altri aspetti della vita religiosa e cristiana, e anche su tutta la vita della Chiesa.

## **Il primato della vita spirituale**

Il paragrafo numero 6 di *Perfectae caritatis* dice:

“Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino ed amino Dio che ci ha amati per primo (cfr. *1 Gv* 4,10), e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio (cfr. *Col* 3,3), donde scaturisce e riceve impulso l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa. Questa carità anima e guida anche la stessa pratica dei consigli evangelici.”

Il Concilio descrive qui la vita spirituale come il cuore irradante della vita cristiana, come un lasciarsi personalmente formare e modellare del mistero di Dio-Amore che è presente e ci parla nel Figlio incarnato e pasquale. È un entrare dentro il mistero di Dio che è Carità, per essere da questa stessa Carità animati e trasformati in testimoni del mondo nuovo, salvato, che Cristo ha reso possibile. È come se la vita religiosa dovesse essere la prima ad entrare come Mosè nel fuoco del roveto ardente per trasmettere questo fuoco a tutto il popolo di Dio e al mondo intero. È essenzialmente una vocazione all'amore, una vocazione sponsale, all'amore che ama Colui che ci ama per primo. La vita spirituale non consiste anzitutto in pratiche, ma in un rapporto di comunione con Dio che liberamente corrisponde alla comunione che, in Cristo, Dio ha instaurato con noi, con

tutti. Questa “vita nascosta con Cristo in Dio” (Col 3,3), volto positivo del morire con Lui nel battesimo e con la professione religiosa, non è una fuga dalla realtà, perché il Concilio ci chiede di alimentarla “in tutte le circostanze – *in omnibus rerum adiunctis fovere studeant*” –, e ci assicura che proprio questa intimità con Dio è la sorgente “dove scaturisce (*profluit*) e riceve impulso (*urgetur*) l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa”. È insomma il fulcro di una straordinaria dimensione missionaria e ecclesiale della persona che ad essa si consacra. È questa esperienza di carità, o della Carità, che deve animare e governare la pratica dei consigli evangelici (*animatur et regitur*), che quindi non devono essere vissuti come fine a se stessi, per una propria santificazione individuale, ma sono come i canali attraverso i quali la nostra vita diventa umile strumento di trasmissione della Carità di Dio alla Chiesa e al mondo.

Il Concilio ci ricorda qui che un canale deve soprattutto preoccuparsi di essere connesso alla fonte, alla sorgente, più che del come trasmettere l'acqua al mondo. Chiede quindi una concentrazione, nel senso letterale del termine, un ricentrarsi sull'essenziale, e che questo ricentrarsi è la vocazione fondamentale della vita consacrata nella Chiesa.

Intendiamoci, il Concilio non sta inventando nulla. Tutti i nostri fondatori e santi hanno sempre sottolineato le stesse cose. Lo aveva capito già Santa Teresa di Lisieux, che a sua volta non faceva che riscoprire ciò che era già chiaro da san Paolo in poi, passando per sant'Antonio, san Benedetto, san Bernardo, san Francesco e santa Chiara, san Domenico, santa Teresa d'Avila, sant'Ignazio, ecc., ecc. Dal Vangelo in poi, la Chiesa non inventa nulla di nuovo; ma lo riscopre, e riscoprendolo lo rinnova. Il rinnovamento conciliare non è una creazione nuova, ma un riattualizzarsi dell'origine, della novità originale del Vangelo. La domanda sussiste se questa novità l'abbiamo accolta o no...

Da questa premessa, *Perfectae caritatis* deriva anche le modalità della vita spirituale. Il paragrafo 6 continua così:

“Perciò i membri degli istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa, attingendoli dalle fonti genuine della spiritualità cristiana. In primo luogo abbiano quotidianamente in mano la sacra Scrittura, affinché dalla lettura e dalla meditazione dei libri sacri imparino « la sovremenente scienza di Gesù Cristo » (*Fil 3,8*). Compiano le funzioni liturgiche, soprattutto il sacrosanto mistero dell'eucaristia, pregando secondo lo spirito della Chiesa col cuore e con le labbra, ed alimentino presso questa ricchissima fonte la propria vita spirituale.”

Fondamentalmente il Concilio chiede ai religiosi di ritornare alle sorgenti più profonde e preziose della spiritualità cristiana: Sacra Scrittura e Sacramenti. Nell'Eucaristia che, grazie al Concilio stesso, è ritornata ad essere esplicitamente il momento in cui Cristo ci parla e dona a noi il suo Corpo e il suo Sangue, si concentra la fonte genuina di tutta la vita spirituale.

Sembra poco, sembra troppo semplice, e sappiamo che ancora oggi si fa fatica ad essere così essenziali. Perché qui in fondo il Concilio invita i religiosi a ritornare nel deserto dove la parola di Dio e la manna sono il solo alimento di un cammino attraverso il quale Dio forma il suo popolo per la sua missione di salvezza. È un invito al silenzio, al silenzio che ascolta esclusivamente Cristo presente a parlarci.

C'è come un richiamo al deserto che non è sempre evidente riconoscere anche nei nostri monasteri, nella vita concreta delle nostre comunità. Il Concilio ci ha ricordato che un pozzo di Giacobbe ci attende sempre nel deserto, ed è lì che incontriamo il Messia presente che parla personalmente con noi (cfr. Gv 4,26).

Comunque, è chiaro che il cuore della vita spirituale è una presenza reale di Dio che parla all'uomo, un centro eucaristico, e "lo spirito di preghiera e la preghiera stessa" che questo paragrafo ci chiede di coltivare devono essere un atteggiamento di ascolto e di adorazione che attraverso le nostre persone deve irradiare dall'Eucarestia. Forse è utile pensare che la pratica della *lectio divina* e dell'adorazione eucaristica che nel dopo Concilio si sono, nonostante tutto, assai diffuse e approfondite, sono proprio come le due dimensioni dell'Eucarestia che si dilatano nel tempo per poi diventare dimensioni con cui la persona consacrata vive ogni circostanza e tempo della giornata, ascoltando e adorando Dio continuamente.

In ogni caso però, notiamo che *Perfectae caritatis* non lascia nessuno spazio ad una pietà individualista e sterile: afferma immediatamente, come lo ha fatto all'inizio del paragrafo, il valore e la dimensione missionari della spiritualità cristiana autentica. La spiritualità è cristiana se si irradia in amore fraterno, in obbedienza sincera che segue il cammino segnato dai pastori della Chiesa, quindi che ne alimenta l'unità, e si pone in totale servizio della missione di salvezza della Chiesa stessa. Il paragrafo sul "primato della vita spirituale" termina dunque con queste parole, e ripeto che questo "finale" è particolarmente importante proprio perché è espresso qui: "In tal modo, nutriti alla mensa della legge divina e del sacro altare, amino fraternamente le membra di Cristo; con spirito filiale circondino di riverenza e di affetto i pastori; sempre più intensamente vivano e sentano con la Chiesa e si mettano a completo servizio della sua missione (*magis magisque vivant et sentiant cum Ecclesia eiusque missioni totaliter devoveant*)."

## **La vita comune**

Così, la finale di questo paragrafo ci permette di entrare nel tema del paragrafo 15 di *Perfectae caritatis*, il secondo aspetto fondamentale che il Concilio rimette al centro della vita religiosa: la vita comunitaria. Quello che colpisce è che questo paragrafo in fondo riprende gli stessi temi e gli stessi accenti del paragrafo sulla vita spirituale.

"La vita in comune persevera nella preghiera e nella comunione di uno stesso spirito, nutrita della dottrina del Vangelo, della santa liturgia e soprattutto dell'eucaristia (cfr. At 2,42), sull'esempio della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e di un'anima sola (cfr. At 4,32). I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole (cfr. Rm 12,10), portando gli uni i pesi degli altri (cfr. Gal 6,2). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cfr. Mt 18,20). La carità è poi il compimento della legge (cfr. Rm 13,10) e vincolo di perfezione (cfr. Col 3,14), e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cfr. 1 Gv 3,14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr. Gv 13,35; 17,21), e da essa promana grande energia per l'apostolato." (PC 15)

Anche la vita comune è una realtà che si alimenta alle sorgenti della vita cristiana, che sono l'avvenimento di Cristo offertoci nella sua reale presenza che ci parla. Anche qui l'avvenimento si concentra e condensa principalmente nell'Eucaristia che è il centro vitale della comunione fra i membri della comunità cristiana. Quando è così alimentata, la comunione di vocazione (Vangelo) e sacramentale si esprime nei rapporti fraterni, diventa tessuto di rapporti nuovi in Cristo, nella stima reciproca e nell'aiuto vicendevole. Soprattutto, *Perfectae caritatis* insiste sul fatto che la comunità cristiana, e particolarmente la comunità religiosa, si riunisce attorno alla presenza del Risorto, di cui "gioisce" (*gaudet*), appunto come i discepoli che vedono manifestarsi in mezzo a loro la presenza di Gesù risorto dai morti (cfr. Gv 20,20). C'è quindi una dimensione contemplativa, adorante, sponsale, nell'unità fraterna della comunità. E vivificante, perché la fede gioiosa nella presenza di Gesù vivo in mezzo a noi genera la carità che ci fa passare dalla morte alla vita. La vita comune della comunità religiosa ha insomma tutte le dimensioni del cenacolo di Gerusalemme: vi si manifesta il Risorto che istruisce i discepoli e dona l'Eucaristia, in essa è donato lo Spirito Santo che diffonde l'amore di Dio nei cuori, e questo fa che i fratelli e le sorelle siano un cuor solo e un'anima sola.

Di nuovo, come al paragrafo 6, questa dimensione contemplativa è di per se stessa missione, apostolato, perché "l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo, e da essa promana grande energia apostolica (*virtus apostolica*)".

La vita di preghiera e la vita fraterna hanno come una circolarità, perché entrambe sono incentrate su Cristo che si dona al mondo. Per questo entrambe le dimensioni implicano un irradiazione dello stesso Centro, un irradiazione che di per sé è grazia. Nella vita spirituale e nella vita comune si tratta sempre di permettere a Cristo di manifestarsi in mezzo a noi e di renderci, col suo Spirito, testimoni del suo amore che salva il mondo intero.

Più che su un impegno ascetico e morale, il Concilio insiste quindi sulla natura di grazia dell'avvenimento cristiano, per la quale il "dare molto frutto" è anzitutto conseguenza del "rimanere in Cristo e nel suo amore" (cfr. Gv 15,1-17). È la sua parola e la sua presenza che irradia e salva noi e il mondo. L'impegno essenziale è quindi il "dimorare in Lui" tramite la vita di preghiera e la vita fraterna.

Quando si è troppo insistito su un impegno di rinnovamento post-conciliare, penso si sia un po' tradito l'annuncio di grazia del Concilio. Il Concilio non ci chiedeva e non ci chiede di fare di più, ma di fare meglio, e soprattutto di stare di più col Signore, per permettergli di manifestare in noi e attraverso di noi la sua presenza e il suo amore.

### **Il rinnovamento della vita monastica**

È qui che ritroviamo la vita monastica in senso stretto. *Perfectae caritatis* ne parla al paragrafo 9:

"Sia fedelmente conservata e sempre più rifulga nel suo genuino spirito, sia in Oriente che in Occidente, la veneranda istituzione della vita monastica che lungo il corso dei secoli si acquistò insigni benemerienze verso la Chiesa e la società. Ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di

nascondimento, sia assumendo qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana. Mantenendo pertanto la fisionomia caratteristica del proprio istituto, i monaci rinnovino le antiche tradizioni di beneficenza e le adattino agli odierni bisogni delle anime, in modo che i monasteri siano come altrettanti centri viventi di edificazione del popolo cristiano.”

Alla luce dei due aspetti che abbiamo visto precedentemente, limitiamoci a prendere in considerazione la descrizione e definizione che questo paragrafo dà della vita monastica, orientale e occidentale, e di tutti i tempi. Il Concilio dice con sobrietà, che a prima vista ci sembra un po' minimalista: “Ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero - *Monachorum praecipuum officium est divinae Maestati humile simul ac nobile servitium praestare intra septa monasterii*”.

Con questa frase il Concilio riporta la vita monastica al suo centro vocazionale, che è in fondo il centro di ogni vita spirituale e di ogni vita comunitaria: la “divina Maestà”. Ci stupisce l'arcaicità dell'espressione. Eppure, “divina Maestà” richiama il concetto di Regno di Dio come presenza di Dio in mezzo a noi, tanto che la si può servire “entro le mura del monastero”. Facendo eco alla regola di san Benedetto, il Concilio sembra richiamare la vita monastica a vivere in monastero la ricerca prioritaria del Regno di Dio, come Gesù la chiede nel Sermone sulla montagna: “Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.” (Mt 6,33).

Il paragrafo ricorda subito anche il ruolo che la vita monastica ha avuto e può sempre avere per il bene della Chiesa e della società “assumendo qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana”, e invita i monaci a rinnovare “le antiche tradizioni di beneficenza” adattandole “agli odierni bisogni delle anime, in modo che i monasteri siano come altrettanti centri viventi (*seminaria*) di edificazione del popolo cristiano.”

Però il punto di rinnovamento che il Concilio rimette al centro è la ricerca prioritaria del Regno servendo con umiltà e nobiltà, cioè con bellezza, la divina Maestà, il Regno come presenza di Dio, il Signore e Re dell'universo. Nella vita monastica la preferenza di Cristo nella preghiera e nella vita comunitaria deve diventare qualcosa di visibile, una realtà visibile, anche se apparentemente nascosta. Il segno deve essere anzitutto il monastero, un luogo di silenziosa comunione con Dio e i fratelli. L'irradiazione non è tanto quello che si fa, ma quello che si è nel rapporto preferenziale con Dio. Rispetto agli “istituti integralmente dediti alla vita contemplativa”, di cui *Perfectae caritatis* ha parlato al paragrafo 7, è come se la preferenza accordata a Dio, più che individuale, sia espressa nella vita monastica da un luogo di vita, sia come più oggettiva, anche se sempre personale. Il centro irradiante nella Chiesa e nel mondo è il monastero, è un luogo di vita monastica in cui lo spazio e il tempo sono offerti dai monaci o dalle monache alla divina Presenza perché, amata e adorata, possa rimanere presente nel mondo.

Quando questo centro di servizio prioritario alla divina Maestà vien meno, non solo nel mondo, ma nella vita dei monasteri stessi, la vocazione monastica non può rinnovarsi, non può vivere. È come se venisse a mancare nel mondo la dimensione sabbatica della presenza di Dio, la dimensione che dà senso, cioè origine e finalità, al tempo e allo spazio, a tutta la creazione.

Della vita monastica si potrebbe dire quello che Abraham Heschel scrive della vocazione del popolo ebraico nella storia e nel mondo: "Fedeli alla presenza di ciò che è fondamentale in ciò che è comune, possiamo essere capaci di chiarire che l'uomo è più che uomo, che nel compiere il finito egli può percepire l'infinito." (in *La terra è del Signore*, Marietti, 1989)

Ora, è forse proprio riguardo a questo centro che sarebbe importante interrogarci a 50 anni dal Concilio. Chiederci se veramente il rinnovamento e la riforma della vita monastica sono rimasti incentrati sulla preferenza di Dio come centro sorgivo e irradiante della preghiera e della vita comunitaria nel monastero. Se veramente cioè nel rinnovamento della vita monastica si è cercato anzitutto il servizio di Dio, Signore del suo Regno. Perché in fondo è questo, e solo questo, la vera tradizione monastica, quella che non viene meno come valore, come volontà di Dio, attraverso tutte le diverse forme che nei vari carismi la vita monastica può assumere.

### **Rinnovamento nel senso del Mistero**

È chiaro che la definizione di vita monastica che ci dà il Concilio ricentra questa vocazione sul mistero. La vita monastica serve la Maestà divina, sia "dedicandosi interamente al culto divino", sia assumendo qualche apostolato o opera caritativa. Lo spazio del monastero è spazio sacro, consacrato, in cui tutto è vissuto come servizio alla divina Maestà. È come se anche le opere che si possono assumere non escano da questo spazio, e quindi da questo servizio. Il monaco è chiamato a dimorare in uno spazio in cui nulla è profano, in cui tutto è servizio sacro al Re dell'universo. Questo servizio dilata dunque lo spazio, che non è sacro in quanto spazio, ma in quanto luogo di incontro con la Divina Presenza. Il monastero è luogo dell'eterno, cioè luogo in cui i limiti dello spazio e del tempo si "perdono" nella dimensione eterna e infinita della Presenza di Dio. Il servizio è un "essere qui per Te" che il monaco consacra a Dio. È "umile", perché la Presenza è una grazia di Dio, mai un merito dell'uomo. È "nobile" perché l'essere fatti per Dio, per servire Dio, è la massima dignità dell'essere umano.

Senza il senso del Mistero, non si può capire cosa dice il Concilio della vita monastica, e quindi neanche il rinnovamento che vuole promuovere di questa forma di vita cristiana. È a partire da questa impostazione fondamentale che penso si debba anche valutare a che punto si trova la vita monastica a 50 anni dal Vaticano II.

È un po' come nella riforma della liturgia. Il problema non è latino o non latino, un rito piuttosto che un altro. Il problema è di non perdere di vista che la liturgia deve sempre avere una dimensione sabbatica, o se vogliamo pasquale: deve essere sempre un fermarsi davanti a Dio. La vita liturgica come la vita monastica rimangono fedeli alla loro natura e si rinnovano veramente solo se tutto avviene senza perdere il loro nucleo vitale, il servizio del divino Mistero. Possiamo definire questo nucleo con le parole del salmo 45: "Fermatevi e sappiate che io sono Dio, eccelso tra le genti, eccelso sulla terra. Il Signore degli eserciti è con noi, nostro rifugio è il Dio di Giacobbe." (vv. 11-12)

Solo se al centro del rinnovamento permane questo "fermarsi" di fronte a Dio, la riforma della liturgia come della vita monastica può avvenire in modo coerente, con criterio. Altrimenti parte in tutti i sensi, e non si sa più su cosa orientarsi.

Il problema è però allora di rendersi conto che il criterio centrale della riforma conciliare, specialmente in questi ambiti, ma credo in tutti gli ambiti che il Vaticano II ha toccato, non sono semplici valori, non sono semplici ideali. È il mistero di una Presenza e il nostro rapporto con essa. Significa che il rinnovamento non è anzitutto un comportamento nuovo, delle idee nuove, delle nuove pratiche, delle nuove idee, dei nuovi metodi, nuovi valori. Tutto questo lo fanno anche i pagani. Il rinnovamento ecclesiale è una rinnovata relazione col Mistero presente in mezzo a noi, un ritornare a fermarsi di fronte a Dio, un ritornare a preferire Cristo. Se c'era bisogno di un rinnovamento, era anzitutto di questo rinnovamento che c'era bisogno, e certe pratiche, certi modi di vivere la vita monastica, come la liturgia, erano caduchi non perché erano vecchi, o non più adatti all'uomo d'oggi, ma perché non aiutavano più a servire con umiltà e nobiltà la divina Maestà, non aiutavano più a fermarsi di fronte a Dio, non aiutavano più a vivere preferendo assolutamente Cristo. È il ritorno a questo centro che rinnova la sorgente dei nostri carismi, l'intenzione sorgiva dei nostri santi fondatori.

Per cui, la laconicità del Concilio nel definire la vita monastica era soprattutto un'essenzialità nel definirla, e quindi un'indicazione chiara sul centro attorno al quale e tornando al quale si poteva e doveva rinnovare tutto il resto.

A partire dalla consacrazione al mistero della divina Maestà si doveva e si deve discernere su tutto il resto: la liturgia monastica, le pratiche monastiche, gli usi e costumi, le costituzioni, la clausura, il lavoro, i rapporti comunitari, il ruolo dell'autorità, la formazione, l'uso dei mezzi di comunicazione, il rapporto con l'esterno, col mondo, le attività esteriori, ecc. Solo se si mantiene bene al centro la coscienza e l'esperienza di essere chiamati a servire la divina Maestà nel monastero, si può rinnovare coerentemente tutto, o capire dove va bene.

A partire da questa ridefinizione del centro di questa vocazione, possiamo allora intuire su quali punti dovrebbe essere esaminata la vita monastica attuale o degli ultimi 50 anni, e quali sono le domande da porsi in priorità per fondare il nostro giudizio su questo centro e non su aspetti secondari e passeggeri.

### **La testimonianza della preferenza**

Il criterio centrale penso debba essere quello della preferenza di Dio. Nel Cantico dei Cantici le compagne della fidanzata le pongono con chiarezza questa domanda: "Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne? Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci scongiuri?" (Ct 5,9).

Non si può vivere la vita monastica senza dar ragione di una preferenza esclusiva. Una preferenza che certamente la nostra fragilità personale continua a tradire, nella quale siamo sempre incoerenti, e per questo è anzitutto umile. Però questa domanda non può essere censurata, deve rimanere viva, provocatoria. Il Concilio ha riproposto questa domanda provocatoria e dobbiamo anzitutto chiederci se non l'abbiamo censurata. Il rinnovamento che chiede il Concilio, prima che un "Bisogna fare o cambiare questo o

quello!", e stato e rimane di aver voluto rimettere al centro della vita monastica la domanda: "Preferiamo veramente Dio?".

Accogliere la provocazione di questa domanda significa anche rendersi conto che è su questo che siamo chiamati a dare testimonianza nella Chiesa, agli altri stati di vita cristiana, al mondo. La domanda delle amiche della sposa del Cantico è la domanda tacita che il mondo intero ci pone, magari anche con disprezzo. Perché preferiamo Dio a tutto? Evidentemente, questa domanda il mondo se la porrà esplicitamente se nella vita monastica vedrà una preferenza reale. Se siamo ricchi come tutti e magari più di tutti; se abbiamo tutti i mezzi che hanno tutti e li utilizziamo come tutti; se facciamo quel che vogliamo come tutti, anzi più liberamente di tutti perché non abbiamo una famiglia di cui preoccuparci; ecc., ecc.; nessuno, guardandoci, si porrà questa domanda. Se non vedono una preferenza reale, è evidente che non ce ne chiederanno la ragione. Non è solo una bella liturgia che suscita questa domanda. Né il vivere in luoghi tranquilli. E neppure un modo di vivere e vestire alternativo. Neanche l'essere all'avanguardia su certe tematiche di vita sana, ecologiche, ecc. La preferenza di Dio è la preferenza di Dio. È anzitutto la preferenza di una relazione reale con Dio in quanto Dio, un reale fermarsi in sua presenza, un reale ascolto della sua parola, nel silenzio, e fino alla profondità del nostro cuore.

La consacrazione preferenziale al Mistero fattosi presente in Cristo è l'apporto più prezioso che il monachesimo è chiamato ad offrire alla Chiesa e al mondo. È la profezia più importante, e sempre attuale. I laici hanno grande bisogno che i monaci e le monache, invece di scimmiettare la loro vocazione, o quella dei preti, diano testimonianza vivente che Dio regna in mezzo a noi. È un apporto essenziale per vivere in ogni stato di vita un'antropologia cristiana cosciente e feconda; per esempio nel matrimonio, nell'educazione dei figli, nel lavoro, nella politica, nell'uso del tempo libero, di fronte alle fragilità della malattia e della vecchiaia, in tutto.

"Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro?". Suscitiamo *questa* domanda nel mondo?

### **La tentazione del narcisismo monastico**

Preferire Cristo, essere consacrati alla divina Maestà, è un umile servizio anche nella misura in cui lo viviamo veramente al cospetto di un Altro, e non davanti ad uno specchio. Quanto narcisismo monastico in questi ultimi 50 anni, favorito anche dall'interesse e dallo sfruttamento mediatico! Tentazione di credere che la nostra vocazione abbia valore perché siamo belli, perché siamo in tanti, perché siamo giovani, perché siamo efficaci, perché conduciamo una vita sana, mangiamo sano e biologico, perché siamo saggi, perché siamo all'avanguardia, o perché siamo i più tradizionali, o i più medievali, o i più patristici, o i più evangelici, o i più tridentini, o i più progressisti, i più, i più, i più... Perché non anche i più umili?!...

Grazie a Dio, almeno in Occidente, la crisi delle vocazioni, l'invecchiamento delle comunità, la crisi profonda e spesso improvvisa e catastrofica di certe "comunità-modello", ha rimesso le pendole all'ora, ci è rimessi, quasi tutti, di fronte alla realtà che se Dio ci ha scelti per vivere e testimoniare una preferenza non è perché siamo i migliori, e neanche perché lo diventiamo, ma perché ha bisogno dei più miseri per meglio evidenziare la sua Misericordia verso tutti.

Il desiderio narcisistico di essere i migliori, spesso ci "sposta" dal centro al superficiale e secondario. Quando per essere i migliori vogliamo essere i più numerosi, i più giovani, i più ricchi, o i più poveri, quelli che hanno la liturgia più bella, il miglior negozio monastico, la miglior foresteria, il miglior sito internet, la migliore economia, ecc., è segno che il secondario e il superficiale è diventato più importante ai nostri occhi dell'essenziale. Ciò che è oggetto della nostra vanità, se ci pensassimo bene, non è mai interessante per gli altri, non li attira. Magari suscitiamo invidia, ma non la gioia e lo stupore di fronte ad una bellezza autentica. Perché la bellezza autentica è qualcosa che l'altro può condividere, e l'altro ci è grato di metterla in evidenza, perché la nostra preferenza per essa è un modo di donarla a tutti. Spesso siamo fieri e vanitosi di quello che abbiamo e gli altri non possono avere. E in fondo ne siamo vanitosi per questo, perché è una cosa che abbiamo solo noi, e per questo la mettiamo in vetrina. Invece, quello che la nostra vocazione ha il compito di preferire, è proprio ciò che tutti possono condividere, e la nostra preferenza ci rende segni proprio di questa possibilità di possesso offerta a tutti. Cristo stesso, la comunione con Lui, e in Lui col Padre nello Spirito Santo, la maternità di Maria, la Parola di Dio, la liturgia della Chiesa, la tradizione patristica antica e recente, la comunione fraterna nel perdono sempre rinnovato, il silenzio, l'ammirazione per la bellezza del creato, il servizio reciproco, il valore del più piccolo in mezzo a noi, la gioia di donare, la ricerca della pace..., tutto questo, e la preferenza di questo, possiamo sempre dividerlo con tutti, e tutti possono sentirselo donato dal fatto che noi ne ricerchiamo il possesso, l'esperienza.

Per questo, quando parla di ciò che deve essere essenziale nella nostra vocazione, il Concilio ne afferma subito la possibilità di irradiazione verso la Chiesa tutta e il mondo, perché si tratta sempre di fare esperienza di ciò che Dio vuole donare a tutti nel dono del suo Figlio.

### **La tentazione di avere futuro**

C'è un'altra tentazione che oggi assilla molto le comunità monastiche. È provocata dalla precarietà, quella riduzione di numero e aumento di età che caratterizza la maggior parte della comunità, almeno in Occidente, ma non solo. È la tentazione, di avere futuro. Una tentazione che spesso diventa nevrotica. Ormai fa parte del linguaggio, degli slogan che ci diciamo nel mondo monastico, nei consigli, nei capitoli generali. Questa comunità "non ha futuro". Quest'altra, ora che sono arrivate un paio di novizie, "ha futuro". "Avere futuro": questa espressione tradisce una concezione sbagliata della nostra vocazione, un errore di prospettiva nel giudicarla. Un errore legato al narcisismo di cui parlavo prima. Noi non siamo chiamati a garantire il nostro futuro. Nessuna comunità cristiana, di per sé, è chiamata a garantire il futuro. La comunità cristiana non ha il compito di garantire il futuro, ma l'eterno, la presenza dell'eterno nel tempo, la presenza dell'infinito nel finito, la presenza del divino nell'umano.

A volte, mi chiedo se Dio non fa apposta a mantenere le nostre comunità nella precarietà, una precarietà che dura, che non finisce mai, appunto perché è proprio questo che per l'uomo d'oggi è un segno dell'eterno. Il futuro non ci sarà mai. Il futuro è una realtà che non esiste. Non possiamo vivere per garantire un sogno. Dio ci chiede il presente e l'eterno. Nient'altro.

Quando Gesù richiama i suoi discepoli a consacrarsi alla ricerca del Regno di Dio e alla sua giustizia, quindi a servire la divina Maestà, lega questa consacrazione alla rinuncia alla preoccupazione per il futuro, alla rinuncia a voler garantire noi il nostro futuro: "Non preoccupatevi dunque dicendo: 'Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?'. (...) Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena." (Mt 6,31-34). La pretesa di garantirsi il futuro è per Gesù la massima stoltezza, quella dell'uomo ricco della parabola di Luca 12,16-21, che dice a se stesso: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio."

San Benedetto lo richiamo all'abate del monastero, affinché sia lui il primo a trasmettere alla comunità la preoccupazione prioritaria per il Regno: "Soprattutto si guardi dal perdere di vista o sottovalutare la salvezza delle anime, di cui è responsabile, per preoccuparsi eccessivamente delle realtà terrene, transitorie e caduche [Ecco la stoltezza che Cristo stigmatizza!], ma pensi sempre che si è assunto l'impegno di dirigere delle anime, di cui un giorno dovrà rendere conto e non cerchi una scusante nelle eventuali difficoltà economiche, ricordandosi che sta scritto: 'Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in soprappiù' e anche: 'Nulla manca a coloro che lo temono'." (RB 2,33-36)

### **Un gregge sempre in cammino**

In altre parole, la vita monastica non va bene se ha futuro, se ha successo, ma se cammina. L'abate non deve garantire il successo della comunità, ma il suo cammino, un cammino che va avanti, che progredisce nella salvezza, e che vi progredisce assieme agli altri e interiormente. Anche il rinnovamento conciliare, non dobbiamo pensarci come qualcosa che doveva o deve avere successo, ma che deve avere attuazione, che deve avvenire. Tanto meglio se l'attuazione del rinnovamento è avvenuta da subito, o poco dopo la fine del Concilio, o da trenta, venti o dieci anni a questa parte. Ma se non è ancora iniziata, pazienza: può iniziare ora. E magari ora possiamo dedicarci ad essa con più urgenza, con maggior consapevolezza della sua necessità. Le parole dello Spirito Santo hanno echi eterni, e non diminuiscono di intensità.

A cinquant'anni dal Concilio è per lo meno più chiaro che la riforma di cui abbiamo bisogno non è una riforma delle forme, né una riforma che si fa una volta per tutte. La riforma è un cammino.

Si è detto che il Concilio Vaticano II è stato soprattutto voluto e attuato come una riforma pastorale. Questo ci rende attenti al fatto che l'ambito del rinnovamento che promuove è un gregge in cammino. Se non c'è un gregge che fa o vuole fare un cammino, il rinnovamento conciliare non avviene.

Questo per me significa che il rinnovamento necessita due cose assolutamente indispensabili: la concezione dell'**autorità come accompagnamento** [san Benedetto parla appunto di "*regere animas* - guidare le anime", guidarle pastoralmente] e della **comunità come cantiere costante di comunione**.

Se il superiore, la superiora, non ha la consapevolezza che il suo compito prioritario e, se necessario, esclusivo deve essere l'accompagnamento dei membri della sua comunità, la comunità non potrà rinnovarsi, non potrà crescere nella sua vocazione.

E se la comunità non si concepisce come il cantiere della comunione con Dio e i fratelli o sorelle, un cantiere che non avrà mai finito di edificarsi, attraverso tutti i mezzi e gli strumenti che i nostri carismi originali e la Chiesa sempre ci offrono, un gregge che non avrà mai finito di progredire seguendo Cristo Buon Pastore fino alla vita eterna, non potrà essere una comunità rinnovata. Il rinnovamento è un cammino, non una trasformazione magica, cosmetica o rivoluzionaria. Un cammino accompagnato, meditato personalmente e nel dialogo fraterno. Senza questi elementi progrediamo nella stoltezza orgogliosa e egoista del ricco della parabola; e questo ci fa perdere la vita, il senso pieno e il destino eterno della vita che il Cristo pasquale vuole donarci.

È sempre nuovo, invece, è sempre giovane, il gregge, la comunità, che oggi fa un nuovo passo, ascoltando e seguendo, attraverso la Chiesa, la voce e la presenza "del pastore e custode delle nostre anime" (cfr. 1 Pt 2,25).